

«Per funzionare, lo spazio pubblico presuppone l'uguaglianza tra le persone»

Abbiamo incontrato Jacques Lévy alla conferenza *La Folla*, organizzata dall'Associazione «Fare arte nel nostro tempo» all'USI.

■ Lei insegna geografia e urbanesimo, è esperto di teoria delle società e dello spazio pubblico. Come lo definirebbe?

«Lo spazio pubblico ha una lunga storia, strettamente correlata a quello privato. In passato, ad esempio, liberando spazio di fronte alle chiese, il sagrato, si è contribuito a far posto all'assembramento di persone, che potevano così trascorrere tempo in un luogo fuori casa. La versione moderna dello spazio pubblico nasce in Europa a partire dal

XVIII secolo con piazze, caffè, luoghi con l'unica funzione di essere effimeri e di non essere obbligatori per coloro che vi circolano. La società degli individui succede alla società comunitaria. Lo spazio pubblico diventa pure in un certo modo un elemento di sicurezza, poiché quello privato può anche essere soffocante e violento».

Ma non è in contraddizione col fatto che nelle zone a forte densità urbana lo spazio pubblico è fonte di conflitti?

«La conflittualità è costitutiva delle società: occorre gestirla con la politica. I nostri corpi sono fragili e, nello spazio pubblico, è facile per un malintenzionato aggredire gli altri. Si tratta di determinare le frontiere tra pubblico e privato: lo spazio pubblico si autogestisce con regole sempre ridefinite nell'inte-

razione fra i corpi. Non vi si discute di come va il mondo, ma se bisogna lasciar scendere la gente dal bus prima di salirvi o quando abbassare la suoneria del cellulare. Lo chiamo *civismo*».

Esiste una differenza geografica nell'affrontare la gestione dello spazio pubblico?

«Tradizionalmente, si dice che le società non gestiscano la distanza fra i corpi allo stesso modo ed è più o meno vero ancora oggi: si tratta di studiare le differenze culturali, ma anche l'organizzazione delle società. Nello spazio pubblico, i giapponesi si toccano a malapena (notevole, data la densità di popolazione); l'India è invece una società che non accetta l'idea di uguaglianza fra le persone (caste), dunque, improvvisano i comportamenti, spingono, ecc. Lo

spazio pubblico, per funzionare, presuppone che le persone siano più o meno uguali, almeno finché ne sono all'interno. Ci sono evoluzioni legate a dei contesti e la questione del contatto è vincolata al ruolo dell'individuo nella società. Una sorta di rilettura permanente delle tradizioni, in un contesto generale in cui le differenze tra società diminuiscono globalmente».

Si va verso un'uniformazione delle società?

«Emergono delle nuove differenze, generate da dinamiche sociali, da politiche urbane concertate e dalla volontà di distinguersi: le città cercano di essere diverse, singolari, dunque più attrattive, sviluppando innovazioni che non esistono altrove (zone fumatori sui marciapiedi di Tokyo; abbonamento

generale per i trasporti pubblici in Svizzera). Alle città non giova la banalità: tutte hanno un McDonald's, ma non è ciò che le fa progredire, bensì ciò che hanno inventato».

E in Svizzera?

«Paese di tradizione agricola, la Svizzera ha difficoltà ad accettare l'urbanizzazione generalizzata. Manca una vera identità metropolitana, la cui emergenza è sfavorita dalla frammentazione politica. Se immaginassimo uno spazio politico svizzero che rifletta la realtà dell'urbanizzazione, avremmo uno spazio "megalopolitano", equivalente a circa tutta la Svizzera: significherebbe spodestare comuni e cantoni e le residenze sono notevoli».

FRANCESCA FUMAGALLI

* geografo